

monimia, sempre secondo il Casotti, fu causa del rimescolamento e della confusione delle rime dell'uno e dell'altro Montemagno, sia nella tradizione manoscritta che in quella a stampa, e quindi dell'impossibilità di una sicura attribuzione di paternità delle rime stesse. Si è giunti così sino ad oggi con una importante raccolta di liriche tre-quattrocentesche non soltanto fortemente guaste nel testo ma anche indiscriminatamente assegnate a due autori distinti ancorché di eguale nome: Buonaccorso il vecchio e Buonaccorso il giovane. Si deve a Raffaele Spongano, in una sua lucida relazione presentata nel 1956 al secondo congresso internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana (e leggibile negli atti del congresso stesso: *La critica stilistica e il Barocco letterario*, Firenze, Le Monnier, 1958), la definitiva soluzione, tanto elegante nella procedura quanto rigorosa nel metodo, dell'intricata questione. Ma il frutto cospicuo di quella prima inchiesta si raccoglie soltanto oggi, dopo un quindicennio di lavoro paziente e sottile; ed è un frutto davvero pregiato di cui dobbiamo essere molto grati a Spongano, il quale ci ha finalmente fornito un'edizione critica, saldamente fondata sull'intera tradizione manoscritta e a stampa, del canzoniere dei due Buonaccorso da Montemagno liberato da tutte le rime spurie e chiaramente distinto, una volta per sempre, in due gruppi di poesie, di cui il più nutrito (ventisei sonetti, un madrigale e una stanza di canzone) va attribuito d'ora in poi, per ragioni filologiche e di «linguaggio», a Buonaccorso il giovane, mentre l'altro più esiguo (otto sonetti e un madrigale) va assegnato a Buonaccorso il vecchio (*Le Rime dei due Buonaccorso da Montemagno*, introduzione, testi e commento a cura di Raffaele Spongano, Bologna, Patron, 1970).

Questa stampa è preziosa sotto due aspetti: quello metodologico, perché dimostra concretamente l'efficienza risolutiva di una sapiente integrazione della filologia con la stilistica nella fase ardua dell'attribuzione (ove i meri dati filologici non soccorrano adeguatamente); e quello letterario e culturale, perché da un lato limita la figura di Buonaccorso il vecchio e la rilevanza della sua attività lirica, e dall'altro prospetta in piena luce

la notevole personalità di Buonaccorso il giovane a cui appartiene la sezione più doviziosa del canzoniere e che s'impone alla nostra attenzione per la insospettata rilevanza stilistica (« Quando el pianeta occidental de sera / splende al seren del bel nostro orizzonte, / dipoi ch'Apollò al trapassar del monte / lasciata ha l'ombra qua cangiata e nera, / veggio diverso el ciel da quel ch'egli era / e fatto el mondo simil a Acheronte... », son. 5).

Trattatistica cinquecentesca

È ben noto che il secolo d'oro della trattatistica fu il Cinquecento: un'età che tanto fiduciosamente credette nell'aureo principio dell'*imitazione* non poteva infatti sottrarsi all'obbligo e al piacere di teorizzare i principi e di determinare le norme del reggimento civile e del costume privato e pubblico, dell'arte poetica come di quella figurativa, dell'arte scenica come di quella amatoriale. La bibliografia in questo campo è sterminata (se soprattutto vi si aggiunge la fitta selva dei trattati e dei dialoghi sulla lingua); non altrettanto sollecita invece è stata la cura dei moderni nel riproporre con ristampe adeguate, a distanza di secoli, la ricca e varia tematica di quella trattatistica che, oltre ai molti meriti particolari, costituisce il sostrato culturale a cui vanno riferite, per essere compiutamente intese, anche le più rilevanti e solo apparentemente autonome esperienze intellettuali e artistiche di quel secolo.

A colmare in parte questa lacuna, durata anche troppo tempo (dopo l'eccezione ormai remota della pubblicazione dei *Trattati d'Amore del Cinquecento* e dei *Trattati del Cinquecento sulla donna* a cura di Giuseppe Zonta per gli « Scrittori d'Italia » di Laterza), hanno provveduto di recente alcune lodevoli iniziative: prima, l'eccellente raccolta dei *Trattati d'arte del Cinquecento*, allestita con precisa competenza da Paola Barocchi (« Scrittori d'Italia », Bari, Laterza, vol. 3^o, 1962); poi, il primo volume di una vasta raccolta di *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, affidata alle mani sapienti di quel raro specialista della trattatistica cinquecentesca che è Bernard Weinberg, già noto tra noi per la sua importante

History of Literary Criticism in the Italian Renaissance (University of Chicago Press, 1961, voll. 2), che è venuta a sostituire vantaggiosamente l'ormai invecchiata *History of Literary Criticism in the Renaissance* dello Spingarn e che dovrebbe apparire presto in traduzione italiana. L'intera raccolta del Weinberg è destinata ad accogliere in forma integrale una sessantina di testi, latini e volgari, scritti da più di cinquanta autori diversi e secondo un arco di tempo che va dal 1511 (VITTORE FAUSTO, *De comoedia libellus*) al 1600 (PAOLO BENI, *Disputatio in qua ostenditur praestare comoediam atque tragoedias metrorum vinculis solvere*). In questo primo volume (« Scrittori d'Italia », Bari, Laterza, 1970) i trattati sono quindici: da quello del Fausto, già sopra citato, alle *Explicationes de satyra, de epigrammate, de comoedia, de elegia* di Francesco Robortello (1548). Tra gli altri spiccano: *La poetica* del Trissino e il *De poetica* di Bernardino Daniello, per non dire della varia presenza di Giovambattista Giraldi Cinzio qui rappresentato da pagine tanto rare quanto preziose per la storia della nostra tragedia cinquecentesca: dalla dedica dell'*Orbecche* alla *Lettera sulla tragedia* e al prologo in versi dell'*Altile*. Tra i trattati che leggeremo nei prossimi volumi saranno almeno da ricordare (per stimolare la curiosità e far più viva l'attesa) testi del Muzio, del Sansovino, del Toscanella, di Bernardo Tasso, del Salviati, del Riccoboni, del Pellegrino, del Cortese, dello Strozzi, del Beni e di molti altri. Mancano naturalmente in questa raccolta antologica i trattati dei grandi maestri (come Sperone Speroni) o dei grandi poeti (come il Tasso, di cui del resto proprio lo stesso editore Laterza ha pubblicato, anni or sono, i fondamentali *Discorsi dell'Arte poetica e del Poema eroico*) perché destinati a vedere la luce a parte, nel *corpus* delle opere di questi maggiori testimoni dell'epoca.

Meno impegnativa, ma indubbiamente utile anche la raccolta di *Prose di Giovanni Della Casa e di altri trattatisti del comportamento* (Torino, Utet, 1970), in cui Arnaldo Di Benedetto, un buon esperto del nostro Cinquecento (si veda un suo interessante volume uscito or ora: *Tasso, minori e minimi a Ferrara*, Pisa, Nistri-Lischi, 1970), ha riunito, illustrato e commentato testi di Giovanni

Della Casa, Alvise Cornaro, Alessandro Piccolomini, Bartolomeo Gottifredi e Francesco Sansovino. Si tratta di pagine abbastanza note e divulgate, come quelle dellacasiane, oppure già riproposte nelle ricordate raccolte dello Zonta, come quelle del Piccolomini, del Gottifredi e del Sansovino, ma la cui rilettura, anche per la sagace presentazione del Di Benedetto, risulterà sicuramente proficua per definire quella sezione della precettistica del Cinquecento che si propose come fine, proprio nell'ambito del costume, la elaborazione di codici settoriali del comportamento.

Antropologia gastronomica

È davvero ammirevole l'eleganza divertita con cui Piero Camporesi (già penetrante studioso del Di Breme) ha or ora ripresentato il celebre manuale di cucina di Pellegrino Artusi restituendolo, oltre tutto, alla sua lezione originaria e illustrandolo e commentandolo con il rigore che si usa per i testi classici (PELLEGRINO ARTUSI, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, Torino, Einaudi, 1970). Il discorso proemiale di Camporesi è infatti quanto di più intelligentemente vivo e sottilmente ironico (tra gusto erudito e analisi sociologica, tra rilevamenti linguistici e inserti letterari) che ci sia accaduto di leggere da molto tempo a questa parte. Ci voleva, per riuscire a questo, un « provinciale » della cultura e della onnivora curiosità di Camporesi, tanto seriamente aggiornato intorno agli strumenti critici più attuali (dall'antropologia culturale allo strutturalismo) da rinunciare a esibirli pretenziosamente preferendo metterli in gioco con dissimulato virtuosismo e disarmante disinvoltura. Svariando (sempre a ragion veduta) tra Bachelard e Lévi-Strauss, documentandosi sui testi economici di Jacini e Luzzato, Sereni e Coletti, richiamandosi all'autorità di storici « arcaici » come il Villari oppure a storici moderni come Febvre e Braudel, colloquiando con alcuni grandi maestri della gastronomia quali il marchese de Cussy e Brillat-Saverin, risalendo al medioevo e poi indugiando sul Cinquecento, così prodigo di manualistica gastronomica, e quindi sui secoli successivi, Camporesi ha abilmente tracciato una storia della